

DINO PIAZZA

“La sua vena di narratore (riteneva inutile dipingere se non per raccontare qualcosa) si diffondeva nei più disparati interessi umani. Avventuroso e curioso allo stesso tempo incontentabile, si avvicinava alle cose, ma più alle persone, con partecipazione affettuosa della loro realtà, e nello stesso tempo con la lucidità fatale di un clinico”. Descrive così Ugo Moretti il pittore Dino Piazza, nella presentazione al catalogo della mostra alla Galleria l’Asterisco (Roma, 1954). E fu proprio la narrazione che caratterizzò la sua pittura o meglio la narrazione di una ricerca artistica paziente ed elaborata. Una ricerca pittorica così ricca di audaci e ardite sperimentazioni, non tralasciando mai di mettere l’uomo al primo posto. Ed infatti la pittura di Piazza scandaglia, senza remore o timori l’animo umano, che diventa protagonista assoluto del suo percorso artistico. Piazza riesce attraverso il filtro della sua pittura a trascendere qualunque sentimento oggettivo, sia felicità che dramma, ed a ricreare sulla tela un linguaggio che raggiunge alti vertici di poeticità, disegnando e tracciando nel complesso un mondo onirico, a volte favolistico, non suo esclusivo ma che appartiene all’umanità intera. Per la fluidità e coerenza poetica, intesa come superamento dei molteplici contrasti linguistici, la pittura di Piazza ci appare una narrazione continua ed è per questo difficile tracciare una suddivisione periodica, che pur si rende necessaria per un’analisi artistica e metodologica della sua opera.

Ogni opera parla della precedente e preannuncia gli spunti della seguente. Ed è stato forse questo “meccanismo” che ci ha permesso di riconoscere un tracciato cronologico. Il lavoro di ricostruzione “filologica” dell’opera di Piazza è stato oggetto di una tesi di laurea, seguita dalle professoresse Simonetta Lux ed Elisabetta Cristallini, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, ed ha evidenziato tre periodi pittorici di Piazza che corrispondono a tre fasi significative della sua vita e della sua opera.



Dino Piazza - Venezia

Il primo periodo va da circa dalla seconda metà degli anni Trenta, anno in cui inizia a dipingere al 1944. La pittura per Dino Piazza, ingegnere edile, combattente nella Grande Guerra (classe 99), figlio di padre israelita, spirito libero, critico verso al regime, non fu mai un’attività professionale, ma una scelta elitaria che, nel giudizio espresso da Paolo Brunori ne “Il Tempo”, “gli consentì di esprimere la propria vera natura, in un momento in cui la guerra sembrava annientare ogni facoltà propriamente umana, il rifugio in un mondo delicato, ameno e coraggioso a un tempo, un capriccio di ombre

del passato, un gioco quasi fortuito, legati insieme e tenuti tra loro da un valzer di colori, guidato con maestria da un medesimo sentimento di significato e di libertà”. L’approccio alla pittura per Piazza, inizia con la scoperta della tecnica fotografica, che gli permette di assecondare la sua personalità volta ad una ricerca appassionata e indagatrice della realtà. Già intorno agli anni Trenta, Piazza comincia a dedicarsi alla fotografia, coltivata soprattutto durante i frequenti viaggi con la moglie a Venezia e Viareggio. Saranno proprio questi momenti di realtà “in transito” dei viaggi a consentirgli una visione approfondita e totale del reale. Nei suoi primi disegni e acquerelli

la tecnica fotografica scivola lentamente nei suoi paesaggi. Troviamo delle chine su cartoncino che sono la trasposizione quasi esatta di scorci visti e bloccati poco tempo prima a Venezia, a Pellestrina, a Viareggio. L'incontro con l'arte pittorica avviene proprio grazie all'amico pittore Mazzacurati, che colpito dal lavoro fotografico, intuendo grandi capacità e la sottile sensibilità di Piazza, lo convince a trasferire il suo linguaggio nella pittura. L'opera che simboleggia sia il sodalizio tra Piazza e Mazzacurati sia il debutto pittorico dello stesso Piazza è un autoritratto, datato intorno al 1939. Ed è la luce a dominare le opere di questo primo periodo, da cui per trapassi sottili e acutissimi di colore prende vita la forma arricchendosi di un sentimento di meditativa e interna certezza. Già superata la fase dello sperimentalismo accademico usa la tecnica in funzione del sentimento da esprimere.



Dino Piazza - Autoritratto

È proprio nei ritratti, dove è l'espressione che domina protagonista, che Piazza coglie meglio il connubio materia–spirito, tecnica–espressione, provandosi a varie sperimentazioni stilistiche e tecniche. Compie quest'operazione attraverso l'uso di un segno grafico sempre diverso. Forte, in questo periodo, è l'influsso che Piazza subisce dai grandi maestri del passato e meditava soprattutto su Matisse e Van Gogh. Di questi due maestri lo affascina la forza immediata che la loro linea–colore riesce a trasmettere, ognuno a modo suo. Più che un vero e proprio influsso dai grandi maestri del passato Piazza riceve delle suggestioni che riesce con particolare abilità a fondere con il suo sentire e a tradurre in un'energia espressiva capace di penetrare la realtà e di estrapolare un irriducibile vitalismo. Per i ritratti a china ed acquerello preferirà accogliere la lezione matissiana, mentre per i primi quadri pittorici sceglierà la forza del colore vangoghiana. Un colore non ottenuto con impeto, ma lungamente elaborato, assaporato in rapporti e

dosature armoniose.

Il secondo periodo, che va dal 1944 al 1948, corrisponde al trasferimento dell'artista, con la moglie Natalina e la figlia Elena, dall'abitazione di via Dandolo in Trastevere a quella di Via di Villa Ruffo, ambiente artisticamente connotato e ricco di stimoli intellettuali, e che Piazza frequentava già precedentemente. Grazie alla sua ubicazione ed al temperamento ospitale di entrambi i coniugi Piazza, la casa di Via di Villa Ruffo divenne, nell'immediato Dopoguerra, meta di molti degli artisti e degli intellettuali che gravitavano intorno a via Margutta ed a Villa Strolh–Fern. Nella casa di Dino Piazza si affacciarono nomi noti, persone che ben presto avrebbero fatto la storia della cultura in Italia e nel mondo. Tra gli artisti, oltre ai fedelissimi che avevano frequentato via

Dandolo, come Mazzacurati e lo scultore Tot, s'incontrano i pittori Savelli, Avenali, Minei, Guttuso e Trombadori, gli scultori Daini, Petrone, Peikof, tra i letterati Moravia, Flaiano, Moretti, Silvana Giorgetti, il poeta Lorenzo Ercole Lanza di Trabia, Lorenza Trucchi, critico d'arte, i giornalisti Jolena Baldini (Berenice), Antonio Bonavita, tra i cineasti Roberto Rossellini, l'attrice Ione Salinas, con il marito Antonio Musu, produttore de "La battaglia di Algeri".

La prima parte del secondo periodo dell'artista sarà caratterizzato dalla ricerca volta alla rappresentazione di figure. Comporrà figure cercando di approfondire il suo linguaggio e lo farà con pazienza e metodo. Se occorre diventa meticoloso. Lo testimoniano svariati bozzetti che produce, di cui poi farà dei quadri o che poi userà parzialmente. Sono bozzetti di donne od interni e che costituiscono degli interessantissimi documenti sull'evoluzione formale della sua pittura. Altri si distinguono per l'incastro quasi geometrico di forme e per la precisione con cui l'artista definisce spazi e colori. Prevale qui l'istinto costruttivo e ragionante di ascendenza cezanniana dove ogni figura è ricostruita intorno ad una forma elementare. Riflette in particolar modo sui differenti rapporti tra i piani e l'equilibrio pittorico prende il sopravvento sulla rappresentazione stessa. Dominano gli incastri di volumi e dei piani in successione. La serie di bozzetti ci preannuncia anche un altro importante stadio - capitolo - della pittura di Piazza che sarà da lui sviluppato e ripreso più volte: lo studio e la raffigurazione del nudo femminile.



Dino Piazza - Baiadera con fiori

Qui già emerge la rappresentazione di quella che sarà poi chiamata "donna-fiore" o la "baiadera". È un tema a lui caro che riprenderà sotto varie forme e a cui darà un'evoluzione nel corso della sua pittura. I corpi appaiono scolpiti plasticamente da quelle stesse linee che li delineano perfettamente. Le forme dei corpi si muovono attorno ad una forma circolare che li crea e nello stesso momento gli dà il movimento. Tra loro i corpi si intersecano creando un senso di circolarità che pervade tutta la figurazione. Sono forme semplici, elementari che con la loro forte purezza raggiungono risultati emozionanti e la ricerca stilistica del pittore è spinta proprio verso questo senso di purezza che con facilità incontra una naturale tendenza a staccarsi dai riferimenti del reale verso una zona vagamente astratta. Gli oggetti, le forme perdono peso e rimangono sospese in uno spazio quasi etereo. La superficie pittorica diventa campo di sperimentazione di moduli

che si ripetono, autonomi rispetto allo spazio stesso. La superficie piatta, si presenta come un "tappeto", fatto di sequenze moduli e variazioni.

La svolta astratta che Piazza compie verso il 1948, e che sopravviverà fino alla fine della sua opera, non è da ritenersi come mera necessità di aggiornamento, ma ascrivibile ad un discorso di continuità rispetto al suo precedente lavoro, un bisogno di un nuovo mezzo d'espressione. È più che una svolta una continuazione. Troviamo già un'anticipazione che poi Piazza riprenderà e valorizzerà in seguito: l'uso dei toni freddi. Fino ad ora, sospinto anche dalla colorazione

matissiana i colori erano stati caldi e solari, mentre ora la tavolozza si schiarisce e si veste di colori "lunari" ad accentuare il carattere metafisico, irreali dei soggetti. Sospesi nello spazio, galleggiano come in un acquario dove sono protetti da una "cornice" che li isola dallo sfondo.

Il terzo periodo, dal 1948 al 1953, anno della morte dell'artista, corrisponde alle poche esposizioni pubbliche, escludendo la collettiva di Viareggio nel 1941, a cui Piazza partecipò durante la vita. Sono gli anni dell'esposizione alla galleria "La Margherita", nel 1948 alle due Quadriennali del 1948 e del 1951. Sono cinque anni, brevi ma intensi per Piazza, gli ultimi, e sicuramente da un punto di vista stilistico, i più fecondi, perché riassumono con abile maestria le ricerche fin qui effettuate dall'artista, ma soprattutto è sorprendente come egli riesca fino alla fine a continuare a sperimentare, a ricercare linguaggi nuovi e più audaci per esprimere sensazioni vecchie e nuove.

Il lavoro che affronta Piazza in quest'ultimo periodo di attività è soprattutto quello di verifica di sistemi espressivi tradizionali e d'avanguardia saggiamente in funzione del rapporto con la realtà. Realtà cruda che aveva dovuto confrontarsi all'indomani del secondo conflitto mondiale, con un contesto sociale duramente provato. I quadri esposti alla personale tenutasi alla "Margherita" sono circa una trentina e troviamo delle "Marine", "Nature morte", delle "Baiadere", dei ritratti della moglie e della figlia, paesaggi e in genere quelli che erano le sue ultime produzioni. I giudizi sulla mostra furono molti e incoraggianti, infatti i critici che la recensirono individuarono la particolare personalità dell'autore e soprattutto la forza del linguaggio da lui usato.



Dino Piazza - Ritratto della figlia

Numerosi i critici illustri del periodo che terranno a battesimo questa prima personale e che successivamente seguiranno il lavoro dell'artista. Troviamo tra gli altri Valerio Mariani, Lorenzo Ercole Lanza, Ugo Moretti, Antonio Bonavita. Sarà il poeta Lorenzo Ercole Lanza a scrivere la presentazione al catalogo della mostra. Il critico scorge soprattutto nella pittura di Piazza il superamento della resa realistica e ne apprezza l'audace accostamento di colori vivaci. "Egli non si diletta di passaggi squisiti e di chiaroscuri ma si prova al gioco franco e terribile dell'accostamento di colori in tutta la sua vivezza; e il colore, a volte, mangia la forma dalla quale rimane l'accento di oggetti e personaggi d'una realtà sognata". Lanza vede soprattutto nella pittura di Piazza una drammaticità sospesa, che sta per liberarsi, ed è questo senso di attesa che permea l'apparente vivezza e spensieratezza delle sue pitture. Il giudizio di un altro illustre critico, il professor Valerio Mariani, esprimerà l'interesse per una originale ironia dell'artista "che lo spinge a far sorridere le

sue modelle emerse dalle matasse dei colori puri come indicazioni allusive e caricaturali". Mariani descrive il Piazza uomo "curioso nelle esperienze e avventuroso nell'animo". L'ironia per Piazza non era una maniera o un atteggiamento, era un modo di essere e di relazionarsi agli altri e alle

vicende che lo circondavano. Inoltre l'ironia gli permetteva di essere e sentirsi veramente libero di esprimere quello che pensava, e nella sua opera pittorica equivale a ironizzare su dei sistemi borghesi troppo rigidi, come possiamo osservare nel quadro "Scuola" o su situazioni mondane che sfiorano il ridicolo, come la serie di "Signore al caffè".

E spesso la sua ironia si dipingeva anche di tratti drammatici, malinconici, conducendolo a raffigurare "delicati umani capricci che hanno talora l'intensità e l'amarezza delle figure di Lorenzo Viani" (Mariani) come nella serie dei "Clown" o dell' "Uomo con i palloncini", quasi a designare la condizione dell'artista testimone eletto dello slancio e della caduta dell'uomo, dell'altitudine e dell'abisso. Sono quattro le mostre pubbliche a cui partecipò Piazza vivente: la collettiva tenutasi a Viareggio nel 1941, la quadriennale del '48 (dove espose col nome di Piazza Dante), la quadriennale del '51, e la personale a "La Margherita". Per la prematura scomparsa non riuscì ad ultimare i lavori per la sua seconda personale, organizzata, postuma, dalla moglie e dalla figlia nel 1954 alla galleria "L'Asterisco". Seguirono, dopo la sua morte, altre tre esposizioni, nel 1958 alla galleria "S. Sebastianello" di Roma, nel 1967 ancora in Roma al "Centro Internazionale di Studi e di Relazioni Culturali" e nel 1969 alla "Quinta Biennale dell'Umore nell'Arte" di Tolentino, che gli tributò la medaglia d'oro in memoria. Le mostre postume incontrarono pure il favore di illustri critici, che, deplorando la prematura scomparsa dell'artista, ne sottolineano il valore pittorico. Piero Scarpa parlandone su "Il Messaggero" giudica Dino Piazza "un pittore geniale e personale", Marcello Venturoli, intervenendo su Paese Sera esalta la ricchezza fantastica dell'opera definendolo "ora decorativo, ora lirico, ora viaggiatore nel mondo delle sensazioni" e ne auspica la presenza tra le retrospettive della Quadriennale, Lorenza Trucchi intervenendo su "La Fiera Letteraria", ne caratterizza sinteticamente il registro con cenni pregnanti: "È certamente di Piazza questo ironizzare sottile e un po' amaro, questo volgere la satira in squisito gioco formale più che in una marcata caratterizzazione espressiva, così come sono doti tutte sue il senso acuto del colore, la originale ed elegante immaginazione della forma, il potere di evocare, di aprire nel piano dello spazio trasparenze e profondità. Nella Roma neorealista e cubisteggiante dell'immediato dopoguerra, Piazza seppe conservare un proprio stile patetico ed affabile, vicino alla vita senza retorica, aggiornato senza aridità".

Francesca Romana Cavallo